

attraverso un provvedimento di legge, un'ulteriore possibilità di applicazione all'evasione fiscale, poiché un Governo non solo dovrebbe agire in modo coercitivo nei confronti dell'evasione fiscale — e questo non avviene in modo smaccato da parte dell'esecutivo di centrodestra — ma non dovrebbe neanche prestare delle ulteriori possibilità all'evasione fiscale: se non la combatte, ma addirittura apre delle finestre e delle ulteriori possibilità, siamo in un quadro francamente disastroso, cioè da un lato si aumentano le differenze di reddito e le disuguaglianze sociali e si abbatte il principio della progressività, dall'altro, con la scusa dell'etica — eterogeneità dei fini, onorevole Falsitta — si aumenta l'area dell'evasione fiscale che, per quanto riguarda il nostro paese, è di dieci punti più alta della media europea, costituendo uno dei più negativi differenziali che ci separano da una reale e virtuosa integrazione europea.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Patria. Ne ha facoltà.

**RENZO PATRIA.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Governo ha presentato un disegno di delega per la riforma del sistema fiscale statale che mira, come è già stato detto, ad una trasformazione radicale del sistema di prelievo incentrato sulla riduzione delle aliquote legali e sull'ampliamento della base imponibile. Nel corso degli anni novanta le aliquote complessive di prelievo sui redditi sono diminuite in quasi tutti i paesi industrializzati. L'Italia, in relazione alle esigenze di ridurre l'elevato indebitamento pubblico, ha seguito tutto ciò con ritardo: dapprima si è registrato un inasprimento nell'imposizione, poi — voglio darne atto al ministro Visco —, a partire dal 1998 è iniziata una politica di riduzione delle aliquote.

Nel confronto internazionale, però, il cuneo fiscale sui redditi di impresa e delle persone fisiche rimane elevato. La rapida integrazione dei mercati e dei capitali iniziata negli anni ottanta, la costituzione del mercato unico nel 1992, l'avvio nel

1999 della terza fase dell'unione monetaria e, più in generale, i processi di globalizzazione e di affidamento al mercato di servizi di pubblico interesse hanno rafforzato in tutti i paesi europei la necessità di rivedere la tassazione dei redditi delle famiglie, delle imprese e da capitale, nonché l'esigenza di meglio comprendere gli effetti dei diversi regimi di tassazione sugli investimenti, sull'occupazione, sulla crescita economica e sulla qualità della vita.

La crescente mobilità delle persone e delle merci e l'internazionalizzazione della produzione, sommandosi alla tradizionale circolazione dei capitali, rendono anacronistici i regimi fiscali chiusi entro i confini nazionali e rafforzano la spinta verso l'omogeneizzazione dei trattamenti per eliminare le distorsioni nell'insediamento che possono derivare da squilibri nei trattamenti fiscali. Tale processo deve accompagnarsi, certamente, ad analogo processo di omogeneizzazione dei livelli di tutela che confermi il modello sociale europeo. Onorevoli colleghi, il disegno di legge collegato in materia fiscale al nostro esame prospetta un intervento di riforma complessivo del sistema tributario di ampia prospettiva e di notevole complessità.

Sul punto della tassazione del reddito la riforma, a regime, prevede: riduzione delle aliquote da cinque a tre (aliquota 0, aliquota 23, aliquota 33); riduzione drastica delle forme di prelievo sostitutivo; allargamento della base imponibile; concentrazione delle deduzioni nelle fasce reddituali medio basse; ampliamento del campionario degli oneri deducibili; previsione di una soglia di reddito esclusa dalla base imponibile; previsione di una clausola di salvaguardia.

L'azione del Governo ha radice nel fatto che circa il 98 per cento dei contribuenti ha redditi al di sotto dei 100 milioni di lire annue. Di questo 98 per cento, circa il 17 per cento è costituito da famiglie che si trovano in stato di povertà, tra povertà relativa e povertà assoluta. Le ragioni della povertà delle famiglie hanno fondamento nel numero dei figli e nella scarsa istruzione, nell'assenza o nella pre-

carietà dell'occupazione, nella presenza di anziani a carico. Se a ciò si aggiunge che le imposte sono assolute prevalentemente da lavoratori dipendenti e autonomi e che il peso del pagamento del tributo è sperequato tra i cittadini per la meccanica del sistema, per fenomeni elusivi e per fenomeni di evasione, allora ben si comprende — e voglio affermarlo con il relatore Falsitta — il significato delle norme del disegno di legge per la riforma del sistema fiscale: intervenire in modo strutturale per migliorare anzitutto la situazione dei contribuenti più deboli e di coloro che si trovano nelle fasce basse e medie.

I mezzi prescelti dal Governo per raggiungere tale obiettivo sono così sintetizzabili. Per la lotta alla povertà: individuazione *ex lege* di una soglia di reddito non imponibile, attenzione speciale a figli, istruzione, anziani e disabili; per l'aumento dell'occupazione: incentivazione dello sviluppo mediante revisione del sistema di tassazione delle imprese secondo moduli agili e competitivi con quelli europei e concentrazione delle deduzioni nelle fasce di reddito basse e medie affinché — così come ricordava l'onorevole Leo — la progressività possa spostarsi dalle aliquote alla formazione della base imponibile.

La Commissione ha tenuto conto dei pareri espressi dalle competenti Commissioni in sede consultiva, dal Comitato per la legislazione nonché dalla Commissione bilancio.

È stato introdotto un articolo aggiuntivo volto a specificare che, nel documento di programmazione economica e finanziaria, siano indicate annualmente sia le variazioni dell'ammontare delle entrate connesse con le modifiche da introdurre al regime di imposizione personale sia quelle relative alla progressiva eliminazione dell'IRAP, mentre con la legge finanziaria vengono stabiliti il valore delle aliquote, degli scaglioni e delle deduzioni a valere per i successivi esercizi nonché le misure che incidono sulla determinazione quantitativa delle prestazioni dovute ai fini IRAP.

Il testo risultante dalle modifiche apportate dalla Commissione finanze — per merito certamente del relatore, dei gruppi e del Governo, sotto esperta guida del presidente La Malfa — appare ampiamente apprezzabile per l'equilibrio e la sensibilità con cui sono stati evidenziati alcuni temi degni della massima considerazione nel momento in cui ci si accinge a rivedere l'assetto dell'ordinamento tributario. Intendo riferirmi, tra l'altro, al rilievo giustamente attribuito alla famiglia, nell'ambito dei criteri direttivi relativi all'imposta sul reddito e specificamente alle deduzioni applicabili alla base imponibile (articolo 3, lettera *a*), punto 3).

L'aver messo la famiglia al primo posto tra i valori in relazione ai quali saranno definite le spese deducibili è, a mio avviso, tanto più meritevole di una valutazione positiva se si considera che proprio allo strumento delle deduzioni il provvedimento affida il compito di garantire la progressività dell'imposta, in modo da avvantaggiare in primo luogo i percettori di redditi bassi e medi. Al riguardo, le modifiche introdotte dalla Commissione finanze hanno inteso specificare che le deduzioni relative alla famiglia devono tener conto, in primo luogo, della composizione della stessa, vale a dire della presenza di particolari categorie di soggetti deboli e bisognosi di aiuto, quali i figli, gli anziani e i portatori di handicap. La Commissione ha voluto, inoltre, indicare espressamente, tra i valori e i criteri rispetto ai quali saranno definite le deduzioni, l'assistenza all'infanzia negli asili nido. È stato poi ampliato l'ambito di intervento relativo al terzo settore, facendo riferimento alle diverse attività svolte nel campo sociale per fini assistenziali.

Le modifiche normative, che ho brevemente riepilogato, nascono dalla consapevolezza che la famiglia costituisce il nucleo fondamentale della società, l'ambiente primario e insostituibile per curare l'educazione dei figli, per favorire l'istruzione e per sostenere il loro inserimento nel mondo del lavoro, per assistere le persone

che non sono autosufficienti e per combattere la solitudine e l'emarginazione degli anziani.

Le modifiche apportate dalla Commissione finanze, del resto, si inseriscono perfettamente nel solco delle importanti misure già adottate per la famiglia nella legislatura in corso. Vorrei ricordare, innanzitutto, l'incremento della detrazione per figli, disposto con l'ultima finanziaria; si potrebbero elencare, peraltro, anche l'eliminazione dell'imposta di successione e, ai fini dell'applicazione delle agevolazioni agli investimenti previste dalla Tremonti-bis, l'inclusione delle spese per servizi di assistenza negli asili nido ai bambini di età inferiore ai tre anni. Si tratta di misure dirette a riconoscere il ruolo della famiglia e a tutelarla anche sotto il profilo economico.

Le azioni intraprese trovano conforto nell'alto richiamo del Presidente della Repubblica a riservare un'attenzione particolare alle esigenze della famiglia e della maternità, anche in considerazione della situazione di stallo o di regresso demografico che rappresenta una delle ragioni di più grave preoccupazione circa le prospettive di sviluppo del nostro paese. Allo stesso tempo, il Presidente della Repubblica ha richiamato l'attenzione di tutti noi sulla necessità di valutare quali soluzioni siano più adeguate allo scopo di favorire l'accesso di percentuali crescenti di donne al mercato del lavoro, garantendo alle stesse un'adeguata rete di servizi di assistenza. L'autorevolezza di tale richiamo costituisce un invito a condurre una politica ancora più incisiva e più sistematica.

Il grande impegno del relatore, onorevole Falsitta, in direzione della finanza etica merita di essere richiamato: lo ha già fatto l'onorevole Alfonso Gianni dal suo punto di vista. A tal fine mi sono permesso di presentare un emendamento che mira a regolare compiutamente la disciplina della *de-tax*, come, peraltro, delineato nella relazione illustrativa al provvedimento al nostro esame. L'emendamento tende a chiarire cosa si deve intendere, a mio avviso ovviamente, per *de-tax*. E devo dire che fornisco una definizione molto, molto

semplice — e vorrei che fosse presente l'onorevole Alfonso Gianni —, del tutto ascrivibile a Catalano. Si tratta della destinazione a finalità etica di somme che non derivano dalla beneficenza volontaria e collettiva, bensì dalla consapevole e volontaria rinuncia da parte di tutti i soggetti del rapporto. Infatti, l'acquirente sceglie di pagare un prezzo superiore a quello ordinariamente offerto, sapendo che la quota aggiuntiva è diretta a finalità etiche; il venditore rinuncia ad incamerare la quota offerta come sovrapprezzo; lo Stato sceglie di non tassare la quota aggiuntiva. Non si tratta, quindi, della destinazione a finalità etica di una somma oggetto di prelievo, bensì della destinazione di somme deliberate da ciascuna delle parti del rapporto. Questa è la mia opinione, così semplice che mi sono permesso di evocare Catalano.

Onorevoli colleghi, il prosieguo dell'esame parlamentare del collegato fiscale costituisce un'occasione decisiva per individuare — se lo vorremo —, insieme al Governo, le soluzioni che si dimostrino più efficaci, affrontando anche il problema degli incapienti, allo scopo di potenziare e dare organicità ancora maggiore all'importante misura a favore della famiglia già presente nel provvedimento.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

**NICOLA ROSSI.** Signor Presidente, un brivido ha percorso la schiena di tutti noi quando, a conclusione del suo intervento, l'onorevole Leo testualmente ha detto che, grazie a questo provvedimento, l'erario potrà acquisire maggiori risorse. Eravamo venuti qui nella speranza di vedere una riduzione delle imposte. Franca-mente, la delusione è notevole. Tuttavia, a parte ciò, la riforma del sistema fiscale è certamente uno degli aspetti più importanti che un Parlamento può trovarsi ad affrontare. A questo proposito, segnalo un elemento che trovo abbastanza sorprendente: senza nulla voler togliere al valente sottosegretario di Stato Molgora, il Governo dispone, fra i suoi ranghi,

probabilmente, del massimo esperto mondiale di riforme fiscali; appare, dunque, sorprendente, non soltanto a me ma a molti di noi, che egli non sia stato coinvolto direttamente in tutta questa discussione.

Detto questo, proprio perché la riforma del sistema fiscale è una delle questioni più importanti che un Parlamento si può trovare ad affrontare, forse sarebbe bene — e reitero un concetto che credo sia stato già espresso — riflettere sull'opportunità di sospendere l'esame del provvedimento per attendere gli esiti del confronto fra il ministro dell'economia e i sindacati, programmato per mercoledì prossimo, se ho capito bene. Credo sarebbe opportuno per tutti attendere gli esiti di quel confronto e, soltanto a seguito degli stessi, proseguire il nostro esame. Qualora volessimo in ogni caso procedere, dovremo tener conto di alcune questioni.

Nelle regole fiscali sono sintetizzati i rapporti tra il cittadino e la collettività in cui egli vive e lavora; nelle regole fiscali sono fissati i valori a cui si vuole ispirare quella convivenza; nelle regole fiscali è descritta l'immagine che una società dà di sé o, per essere più precisi, almeno in questo caso, quantomeno l'immagine che di quella società ha la sua classe dirigente *pro tempore*. Allora, è forse opportuno domandarsi quale immagine di questa società abbia questa maggioranza e questo Governo. Nel corso della discussione, al momento dell'esame degli emendamenti, affronteremo specifiche questioni tecniche, ma in sede di discussione generale forse è proprio opportuno spendere qualche minuto per cercare di capire che immagine della società italiana abbia questo Governo.

In primo luogo, per le famiglie sono assolutamente inutili gli effetti distributivi della riforma dell'imposta personale. Mi permetto di far presente una cosa all'onorevole Molgora: per quanti sforzi si facciano, che gli effetti distributivi siano evidenti e chiari lo desumiamo da tutte le audizioni che abbiamo svolto in Commissione, così come, francamente, anche ad un esame sia pure approssimativo del

contenuto della delega. È chiaro che a regime ben più della metà delle risorse (che siano 20 o 25 milioni di euro, lo vedremo) finirà nelle tasche della parte più ricca della popolazione. Viceversa, per i soggetti meno abbienti la riduzione dell'imposta (quando ci sarà) sarà in assoluto una riduzione marginale.

Quale idea della società porta a lasciare inalterata la situazione di chi ha troppo poco per pagare imposte? Quale idea della società porta a versare un obolo nelle tasche dei contribuenti con reddito basso e medio e a concentrare i benefici sulla fascia che tecnicamente si definisce come opulenta? Non è tutto, perché all'obolo che viene versato nelle tasche dei contribuenti a reddito medio o medio basso si aggiunge poi il costo di una straordinaria complicazione (di cui credo voi stessi non apprezziate la rilevanza), in un sistema di deduzioni decrescenti al crescere del reddito. Francamente, pensare di semplificare riducendo le aliquote a due e poi invece introdurre un complicatissimo sistema di deduzioni che decresce al crescere del reddito, significa non apprezzare esattamente quello che si sta facendo.

Quale idea di società c'è nella volontà di concentrare i benefici sulla fascia che tecnicamente definiamo come opulenta? Onorevole Leo, il fatto che siano pochi, il fatto che siano lo 0,5 per cento della popolazione, non cambia i termini della questione: anzi, se possibile, li rende un po' più odiosi, per essere precisi. Soprattutto, quale idea avete del mercato del lavoro e dell'atteggiamento dei singoli nei confronti del mercato del lavoro? Avremo avuto bisogno di remunerare il lavoro, abbattendo pesantemente il carico fiscale sui redditi bassi e medio bassi e risarcendo gli incapienti, per ridurre al minimo il cuneo fiscale e gli incentivi al lavoro. Qui — mi consenta, onorevole Molgora — non possiamo dire una cosa e il suo contrario. Se da un lato diciamo che nel corso della passata legislatura non è diminuita la pressione fiscale, poi non possiamo dire che il problema degli incapienti c'era nella passata legislatura, perché questo problema — se riflette un po', ci arriverà

sicuramente — si pone esattamente quando si riduce il carico fiscale e non a caso si è posto tre anni fa, proprio perché allora, nella passata legislatura, era stata avviata la riduzione del carico fiscale.

Esattamente per questi motivi era opportuno un intervento in senso esattamente opposto. Si trattava proprio di intervenire sulle fasce più delicate del mercato del lavoro, di ridurre il cuneo fiscale proprio per far sì che i nuovi entranti e, soprattutto, la forza lavoro meno qualificata potessero veder premiato il lavoro e quindi potessero accedere al mercato del lavoro sapendo che gran parte del frutto del lavoro stesso non sarebbe stato poi prelevato dal fisco. Invece, si premiano i pochi che già hanno molto, nella speranza così di convincerli a creare posti di lavoro ai quali però non converrà più accedere, per i motivi che ho appena detto; una speranza peraltro già andata delusa negli anni '80 e che viene qui riproposta, sembra quasi più per superficialità e pressapochismo che per convinzione.

Che immagine ha questa maggioranza del mondo delle imprese, un mondo peraltro ha contribuito molto a farne, appunto, la maggioranza?

Il caso della tassazione delle imprese è il caso di una proposta quasi esclusivamente — forse dovrei dire esclusivamente — redistributiva, in cui si spostano risorse da una parte all'altra del mondo delle imprese. È questo l'aspetto erroneo dell'argomentazione dell'onorevole Leo, che avrebbe dovuto tenere conto, oltre che di chi trae vantaggio — qualcuno certamente c'è — da questo spostamento, anche dei tanti che invece ci perdono. Ci perdono, ad esempio, le imprese innovative, quelle più dinamiche, le imprese nuove e, quindi, soprattutto quelle presenti nel Mezzogiorno, le quali avrebbero certamente pagato di meno. Francamente, i numeri sono quello che sono: il 19 per cento è una percentuale più piccola del 33 per cento, di solito (*Commenti del deputato Leo*)!

Forse, l'immagine che questa maggioranza ha dell'economia del paese è quella di un'economia senza imprese, perché credo sia fin troppo visibile il disegno,

inscritto nella delega, di una riforma che appartiene quasi esclusivamente al campo della finanza più che dell'economia reale, intesa a trattenere in Italia chi detiene e gestisce partecipazioni finanziarie piuttosto che chi trasforma, produce, investe e sta sul mercato. Si tratta di un disegno che subisce, se così posso dire, la sfida della concorrenza fiscale in sede europea piuttosto che affrontarla, ma che simultaneamente si arrende di fronte alla sfida della concorrenza sul piano produttivo, una concorrenza che il sistema che questo provvedimento intende cancellare aveva cominciato ad affrontare, come testimoniano anche alcune analisi — tra tutte, ho in mente soprattutto quella elaborata dalla Banca d'Italia —, che segnalano la relazione chiarissima e l'impatto che la DIT ha avuto nel promuovere le attività del settore più dinamico e a maggiore produttività del paese.

Signor Presidente, questi giorni i quotidiani sono pieni di anticipazioni sulle evoluzioni future del provvedimento al nostro esame: pare che si partirà dai redditi bassi, estendendo l'area di esenzione fino a poco più di 9 mila euro, e si procederà anche a ridurre l'aliquota IRPEG sotto l'attuale 36 per cento. Ora, tutti ricorderanno che questi due elementi erano esattamente contenuti nella legge finanziaria per il 2001. Non so come dire, ma — perdonatemi il termine — c'è qualcosa di umiliante in un'attività di governo che cancella quanto già fatto per poi riproporlo, identico, sotto un altro nome. È il segno di un'impotenza intellettuale da parte vostra, prima ancora che politica ed amministrativa, un'impotenza intellettuale chiara — credo — nelle parole dell'onorevole Molgora, il quale ha fatto un intervento più da opposizione che da governo, criticando ciò che è stato fatto piuttosto che avanzando la sua idea del mondo...

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. È scritto tutto qua!

NICOLA ROSSI. Ma è chiara anche in molte delle discussioni che abbiamo ascol-

tato precedentemente. Quando, tra quattro anni, toccherà a noi sedere sui banchi del Governo, non imporremo al paese una nuova doccia scozzese, come voi state facendo, fatta di annunci di riforme radicali di cui è dubbia, fin dall'inizio, la praticabilità. Ci accontenteremo di passare dall'umanesimo — si intende fiscale — all'epoca moderna, che già sarebbe tanto; non imporremo una riforma fatta in questa maniera, fatta cioè per il solo gusto di dare ad essa il proprio nome. Non imporremo alle imprese i costi di un mutamento radicale di regime (domandate loro quanto possa costare il gioco che si sta mettendo in campo), né illuderemo i meno abbienti per lo stesso motivo. I nostri interventi, che troverete in gran parte già negli emendamenti presentati, saranno interventi mirati, intesi a ripristinare, in primo luogo, un'idea diversa del paese, diversa dalla vostra: un paese capace di premiare il lavoro, tanto quello dei lavoratori quanto quello degli imprenditori, e non semplicemente un luogo dove permettere ad alcuni simpatici vecchietti europei di « svernare » per godere la loro ricca pensione.

Si passa alla storia tributaria non perché si realizza una qualunque riforma, ma solo se si è capaci di interpretare lo spirito dei tempi e di fare del fisco uno strumento di crescita economica, sociale e civile del paese: purtroppo, non è il caso di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà.

**GIULIO SANTAGATA.** Signor presidente, la ringrazio. Preliminarmente, vorrei segnalare, come già ha fatto il collega Benvenuto, una assoluta insoddisfazione sulla qualità della delega per la mancanza di precise indicazioni e di chiari limiti alla delega stessa, che finisce per configurarsi quasi come una delega in bianco al ministro dell'economia.

In Commissione, con una battuta, si era affermato che, procedendo di questo passo, il Governo ci presenterà, prima

della fine della legislatura, un provvedimento con cui si delega il Presidente del Consiglio a ricercare la felicità per tutti i cittadini. Siamo di fronte ad una questione di difficile valutazione proprio per la sua indeterminatezza.

Quanto al merito della questione, se ho capito bene, leggendo la relazione al provvedimento in esame, due motivazioni — per la verità, in gran parte condivisibili — muovono questo disegno, questa grande riforma: la prima, quella di accrescere la competitività del sistema fiscale italiano, dato che imprese e capitali possono scegliere dove farsi tassare e la seconda (io la traduco in questa maniera), quella di ridurre il carico fiscale sui cittadini e sulle famiglie nell'ipotesi che vi sia un'area di spesa pubblica con un basso moltiplicatore e con una bassa produttività. Entrambi questi obiettivi, in realtà, dichiarati in maniera più o meno esplicita, sono disattesi.

Il carico fiscale per le imprese non si riduce: la riduzione dell'aliquota IRPEG non copre le maggiori imposte dovute in virtù dell'armonizzazione ai parametri europei della base imponibile, anzi, la relazione tecnica evidenzia un maggiore onere per le imprese di circa due miliardi di euro. Pertanto, mi chiedo dove salti fuori l'idea di un carico fiscale esagerato; se, portando l'aliquota al 33 per cento e armonizzando le basi imponibili, abbiamo bisogno di far crescere di 2 miliardi di euro il carico sulle imprese, evidentemente il combinato disposto della vecchia aliquota e dei vecchi parametri non era poi così disastroso per le nostre imprese. Comunque, si dice che la vera anomalia italiana sia l'IRAP, di cui si propone la progressiva eliminazione (cito testualmente). La capacità del ministro Tremonti di giocare con le parole nel caso dell'IRAP tocca un culmine dannunziano. Prevedere in una delega la sua progressiva eliminazione significa (non sono un giurista e tra l'altro sono alla prima esperienza in Parlamento, ma credo comunque di aver capito) impegnare il Governo ad eliminare l'IRAP entro la fine della legislatura; per quanto generoso possa essere con questa

maggioranza, penso che ci limitiamo a lavorare nell'ambito della legislatura. Leggendo la relazione tecnica del provvedimento in esame, scopriamo che la riduzione prevista è di circa due milioni di euro e che, con questo ritmo, occorreranno 15 anni (quindi tre legislature) per eliminare l'IRAP.

L'Ulivo, che è, come noto, molto meno abile nella comunicazione (bisogna, peraltro, capire se si tratti di abilità comunicativa o di sfrontatezza, ma non vorrei entrare in questo argomento), propone solo la riduzione del 30 per cento, vale a dire un po' di più di quanto, in realtà, è stato proposto dal Governo. Non siamo però abili comunicatori! Abbiamo sbagliato a dire che volevamo solo ridurre del 30 per cento l'IRAP. Avremmo dovuto affermare che l'avremmo progressivamente eliminata.

Alla fine, se sommiamo la manovra sull'IRAP e quella sull'IRPEG, per le imprese il carico rimane immutato, con l'aggiunta di un'alea, mi verrebbe da dire di una probabilità crescente di addizionali regionali necessari a coprire i mancati introiti dell'IRAP.

Non cambia il carico complessivo, ma spariscono alcuni strumenti tesi ad utilizzare anche la leva fiscale in funzione di politica industriale, come faceva riferimento il collega Nicola Rossi; in particolare, mi riferisco alla DIT e alla legge Visco e agli effetti sulla capitalizzazione delle imprese che queste imposte inducevano, in particolare per le imprese più capitalizzate.

La riforma prevede, per le imprese con un migliore profilo tra capitale di rischio e capitale di debito, un aumento di imposta. Questo è il risultato finale!

Vengono quindi premiate, sì, in linea teorica le imprese più piccole, anche se non è più una questione di dimensioni. Credo che da tempo infatti la politica industriale — il presidente La Malfa può correggermi — abbia abbandonato la questione dimensionale quale aspetto dirimente in ordine alla qualità di impresa. Si

puniscono le imprese più innovative e dinamiche, premiando invece quelle più statiche e tradizionali.

Un altro obiettivo strategico contenuto nella legge delega è quello di lasciare più soldi nelle tasche degli italiani: credo questa sia la traduzione giornalistica della questione. Si tratta di uno slogan di facile presa, che disegna uno Stato rapace ed avido che tiranneggia e taglieggia i poveri cittadini. Credo che questo, sotto il profilo comunicativo, vada bene. Tuttavia la legge delega non può non dirci tre cose fondamentali, per rendere credibile, e al limite accettabile, tale obiettivo: ovvero di quanti soldi si tratti, in cambio di quali spese e nelle tasche di chi si intende lasciare una quantità maggiore di soldi.

Per quanto riguarda l'ammontare, si rinvia alle successive leggi finanziarie; tuttavia, sia dalla lettura della relazione tecnica che dall'ottimo lavoro del Servizio bilancio, si evince una cifra tra i 20 e i 25 miliardi di euro. Una bella torta, di cui ci sfuggono però gli ingredienti. Dove possiamo infatti trovare 22 miliardi di euro in un bilancio che presenta già un rilevante avanzo primario? Segnali fra l'altro che l'azione di qualificazione, già intrapresa, e di rigore ha dato i suoi frutti.

Non credo si possa prendere per buona la favola del nuovo miracolo italiano, anche perché sono trascorsi quasi 12 mesi e, pur considerando le conseguenze della vicenda dell'11 settembre, non vedo una grande traccia di un nuovo miracolo italiano con tassi di crescita intorno al quattro, cinque per cento, attivato dalla leva fiscale.

Chiedo al rappresentante del Governo quali effetti stia producendo la legge Tremonti-*bis*. Mi sembra di aver letto di un calo del 4, quasi del 5 per cento degli investimenti nel primo trimestre. Come si giustifica, all'interno del Governo e della sua maggioranza, un tasso di crescita del 5 per cento che significa raddoppiare i flussi degli immigrati extracomunitari? Credo che questo tipo di ingrediente per preparare la torta possa essere abbandonato.

Restano allora due strade: la riduzione della spesa sociale e lo spostamento di spese al di fuori del bilancio dello Stato. Mi sembra di poter affermare che da parte del Governo vi sia l'intenzione di percorrerle entrambe. Dello spostamento delle spese fuori del bilancio si discuterà la prossima settimana, allorquando si affronteranno le questioni del patrimonio e degli investimenti delle Spa. Dunque, la strada è già avviata. Ci occuperemo anche delle riforme e controriforme in tema di scuola e sanità. Mi sembra dunque che questi siano gli ingredienti fondamentali.

Resta la terza domanda, ovvero quella relativa alla individuazione dei destinatari della fetta più grossa della torta. È difficile fornire una risposta puntuale, visto che si attribuisce alle deduzioni il compito di garantire la progressività dell'imposta, pur in presenza di due sole aliquote. Non c'è alcuna indicazione chiara circa l'ammontare delle deduzioni e i redditi esenti. Tuttavia, tutte le simulazioni compiute da diversi centri studi — che venivano ricordate anche precedentemente — concordano nel valutare che al decile dei contribuenti più ricchi, — si badi non lo 0,5, onorevole Leo, che non prendete nemmeno in considerazione, affermando che si tratta soltanto di 134 mila contribuenti con un reddito superiore ai 200 milioni; parliamo del 10 per cento degli altri contribuenti più ricchi — è attribuita decisamente la fetta più grande della torta. Qualcuno stima si tratti di circa il 70 per cento dell'intera riduzione dei 42 mila miliardi di lire dell'operazione. Mi preoccupa tra l'altro, pensando a quanto diceva l'onorevole Nicola Rossi e alla vostra idea di impresa, un Governo che dichiari con *nonchalance* 132 mila contribuenti con un reddito superiore ai 200 milioni, ovvero lo 0,5 dei contribuenti.

Questa è una roba da terzo mondo, non da quinta o sesta potenza industriale! Scopro che con il mio reddito da parlamentare faccio parte dello 0,5 per cento dei super ricchi, in un paese con 4 milioni di imprese!

C'è comunque questo 10 per cento dei contribuenti che si « becca » il 70 per cento

della torta, una torta prodotta con meno sanità e meno scuola, che verrà mangiata dai contribuenti più abbienti. Questo è il punto, in estrema sintesi: se mi mettessi anch'io sul piano della comunicazione (che era, tra l'altro, un mio vecchio pallino), mi verrebbe da scrivere così sui giornali — pochi, peraltro — vicini al centrosinistra. Una gran bella riforma.

Eppure io credo si possa e si debba ridurre il carico fiscale e sono d'accordo sul fatto che si debba cominciare dalle famiglie — ovviamente da quelle meno abbienti — e gli emendamenti presentati dall'Ulivo dimostrano la fattibilità di questo obiettivo. Ma su questo argomento torneremo domani.

Tuttavia, per fare tutto ciò esiste una precondizione, che è necessaria per qualsiasi riforma fiscale nel nostro paese e che nella legge non trovo neppure citata: la lotta all'evasione. I dati sulle entrate di questi mesi, il *flop* dei provvedimenti sull'emersione ci dicono che abbassare l'attenzione sul tema dell'evasione è stato un grosso errore. Questa idea, che voi contrabbandate, dello Stato rapace e la pratica del condono reiterato — vedi anche l'articolo 2 di questa legge delega — ci privano della leva principale per pagare meno tasse: pagarle tutti (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, anche io rimango abbastanza stupita del fatto che il ministro oggi non abbia ritenuto opportuno essere presente in quest'aula. Qualora fosse stato chiamato ad impegni internazionali, avremmo anche potuto rinviare l'esame del provvedimento — come peraltro ha proposto il collega Nicola Rossi — ad un momento successivo all'incontro tra i sindacati e il Ministero dell'economia. Ciò non è avvenuto e, invece, ci troviamo di fronte ad una riforma sicuramente pericolosa, condita anche da annunci propagandistici, piena di proclami, senza concretezze, senza nessuna

chiarezza rispetto ai principi, ai criteri e alle ricadute economiche, soprattutto alla copertura finanziaria, ai tempi e alle modalità applicative. Quindi, si tratta di una legge delega assolutamente vaga, indeterminata, non definita. Ciò è tipico di questo Governo, non è affatto tipico delle leggi delega.

Voglio iniziare ricordando che, come sappiamo tutti, la progressività è un principio costituzionale. In questo provvedimento si propongono due sole aliquote (23 per cento e 33 per cento) e si dice che la redistribuzione e la progressività vengono garantite attraverso altri strumenti, come le deduzioni; tuttavia, il campo delle deduzioni è lasciato nella più totale indeterminatezza e vaghezza.

Sostanzialmente, tutto ciò — rispetto agli enunciati in nostro possesso — si tradurrà in un modesto vantaggio per la popolazione povera, attraverso — come è stato già indicato dal Governo di centro-sinistra — un'elevazione della soglia di esenzione fino a diciotto milioni di lire (per sentito dire, perché nulla è stato definito), un danno ai contribuenti con redditi medi ed un gigantesco vantaggio a carico dei contribuenti più ricchi, categoria alla quale tutti noi apparteniamo.

Un reddito di 350 milioni annui — l'ha affermato anche il relatore di minoranza, onorevole Benvenuto — otterrebbe un regalo di 50 milioni di vecchie lire come minore imposta. Tale cifra, ovviamente, cresce con l'aumentare del reddito. È stato affermato che i ricchi sono pochi, rappresentano solo lo 0,5 per cento. Peggio!

Questa legge delega rappresenta un proclama in cui liberismo e populismo diventano una miscela esplosiva. In ogni caso, non agiscono mai insieme, perché, di fatto, il Governo è populista solo mediamente — nei suoi annunci — ma vuole essere liberista nelle azioni.

L'aspetto molto grave di questo disegno di legge riguarda il tentativo di colpire un modello culturale fondato sulla coesione, sull'eguaglianza, sulla solidarietà. Ancora più preoccupante — a mio avviso — è che questa riforma, oltre a non rispondere ai principi d'equità (quindi questa controri-

forma), espone il nostro paese ad un rischio elevatissimo, ossia la perdita di gettito. Le enormi perdite di gettito sono evidenziate, nelle diverse voci, non solo da noi, ma anche dal dossier, realizzato molto bene dagli uffici della Commissione bilancio. Questo, in assoluto, è l'aspetto più grave di tutta la riforma, perché chiaramente crea un'indeterminazione ed un'indeterminatezza nel modo di far fronte alle perdite gigantesche di gettito che deriverebbero da un'operazione di tal fatta.

Se ciò avvenisse, si comprometterebbero, definitivamente ed inevitabilmente, il finanziamento dei servizi e delle prestazioni sociali e l'incremento dello sviluppo nei diversi settori. Tutto ciò per far fronte al minor gettito che rischia di raggiungere risultati disastrosi, non solo rispetto a settori tradizionali a noi cari, che difendiamo (la sanità pubblica, la scuola pubblica, i servizi pubblici), ma anche rispetto al mondo delle imprese e alla qualificazione delle stesse, sostanzialmente, compiendo un'operazione esclusivamente di finanziarizzazione e non di fiscalità.

Quindi, vi sarebbero tagli, ovviamente, anche al finanziamento della ricerca, dello sviluppo e della formazione, settori fondamentali per la crescita e lo sviluppo del paese.

Oltretutto, gli annunci che il ministro Tremonti ha affidato, in questi giorni, ai giornali si fondano su una ripresa economica la cui tempistica è assolutamente ignota a tutti: sulla sua imminenza o, almeno, prossimità, vengono avanzati dubbi persino negli Stati Uniti (pertanto, come si vede, rispetto all'ipotesi di ripresa economica, i dubbi crescono anziché svanire)!

In questo modo, si espone il nostro paese ad un rischio elevatissimo. Noi dell'opposizione abbiamo presentato una relazione di minoranza nella quale, sinteticamente, ma in maniera anche inequivoca, abbiamo espresso il nostro pensiero in materia fiscale. Ne riparleremo in dettaglio già domani, quando entreremo nel merito dei singoli articoli e delle proposte emendative ad essi riferite, le quali, se, con particolare riferimento all'IRPEF, tendono

a reintrodurre elementi di progressività, nel loro complesso, fanno riferimento ad un moderno sistema di giustizia e di cittadinanza sociale, non a sentimenti di filantropia di stampo ottocentesco!

Ma vi è un altro grosso rischio: occorre evitare in tutti i modi che l'alleggerimento della fiscalità statale venga compensato da un aumento della pressione fiscale a livello locale, fenomeno che già si sta verificando in questi giorni, nelle regioni governate dal centrodestra come in quelle governate dal centrosinistra: l'IRAP e l'addizionale regionale IRPEF sono state aumentate, ad esempio, dalla Lombardia e dal Lazio. Ciò significa che il cittadino, lungi dal beneficiare di una riduzione del carico fiscale, è già alle prese con un suo aumento!

Al di là degli effetti propagandistici di declamazioni dal significato esclusivamente mediatico, la situazione reale, in questo preciso momento, per molti cittadini italiani, è, dunque, già quella di un aggravio del peso fiscale. Ma questo disegno di legge delega riserva amare sorprese non solo ai cittadini ma anche alle imprese: la riforma che concretamente proponete sceglie di disilludere la stragrande maggioranza della popolazione per avvantaggiare ancora di più i ricchi (appena lo 0,5 per cento, si è sentito il bisogno di precisare; ma il problema è che bisognerebbe accontentare, semmai, il restante 99,5 per cento!). D'altra parte, che la stragrande maggioranza della popolazione possa ritenersi contenta mi sembra altamente improbabile soprattutto se si ha riguardo alla vaghezza dell'intera operazione che il disegno di legge prospetta.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

**VINCENZO VISCO.** Signor Presidente, nella mia lunga esperienza parlamentare ricordo discussioni generali su provvedimenti importanti durante le quali, effettivamente, vi era la possibilità di un dibattito, di un confronto, di una verifica delle posizioni dei vari gruppi, salvo appunto le differenze politiche. Purtroppo, devo dire che nel dibattito finora svoltosi su questo

provvedimento, sia, in Commissione prima, sia ora in Assemblea, assistiamo ad una situazione veramente diversa e preoccupante. Infatti, qui sembra che siano venuti meno paradigmi comuni di riferimento, linguaggi comuni, cultura comune, anche sul piano tecnico, per cui le cose che si dicono sono esclusivamente basate su problemi strumentali e pregiudiziali, se non su livore falsificatore. Quindi, si potrebbero dire molte cose, ma, intervenendo in questo dibattito, io mi limiterò a poche e sintetiche considerazioni di carattere politico prima ancora che tecnico, lasciando da parte ogni commento su queste visioni trascendenti e metafisiche relative alla portata della riforma, che vengono avanzate da tutti voi, nelle quali si parla di svolta epocale, di rivoluzione o quant'altro.

La verità, onorevoli colleghi, se vogliamo stare ai fatti, è che questa è una proposta di riforma abbastanza modesta, abbastanza limitata rispetto alla precedente e riguarda pochi aspetti rilevanti del sistema, anche perché il grosso del lavoro era già stato fatto. La prima questione riguarda la natura di questa delega, che non è una delega. Questo voi lo sapete, il buon sottosegretario Tanzi l'ha più volte dichiarato con l'onestà intellettuale che gli è propria e, forse, con una qualche ingenuità politica di cui gli va reso atto (fatto positivo in questo mondo in cui spesso siamo costretti a muoverci). Il sottosegretario di Stato ha detto che questo è un manifesto, è un quadro di riferimento per il futuro ma poi vedremo quando, come e quanto riusciremo a fare, quali saranno i tempi, se ci saranno i soldi o meno. È evidente allora che c'è anche un problema politico: il fatto che voi oggi abbiate voluto incardinare questo provvedimento è strettamente legato alle scadenze elettorali prossime. Voi volete presentarvi al corpo elettorale dicendo di aver approvato una delega che riduce le tasse, rispettando, quindi, le vostre promesse. Poi, naturalmente, non direte che tutto viene rinviato a babbo morto — come si dice — cioè a qualche finanziaria. Non è poi un caso che, contemporaneamente, in questi

giorni, si voglia portare in discussione il disegno di legge sull'immigrazione, che era stato lasciato parecchio tempo a giacere. Si tratta di un'esigenza tutta politica, che non ha niente a che vedere con gli argomenti di cui dovremmo discutere (in questo caso specifico, la riforma del fisco italiano). Inoltre, è impressionante come tutte le audizioni che noi abbiamo svolto in Commissione — e io sfido tutti voi a trovarne una sola favorevole o, comunque, che non elencasse una serie nutrita di perplessità e di opposizioni — siano passate come acqua sul mare, e mi sorprende anche che il dibattito accademico già in corso (e sono sei mesi o quasi che la delega è stata presentata), riguardante tutti gli aspetti della delega (un dibattito tutto critico), venga completamente ignorato.

Ora, poiché io tenderei ad escludere, onorevoli colleghi, che tutti i professori di scienza delle finanze d'Italia siano comunisti, forse vi dovrete preoccupare e, comunque, dovrete impiegare un po' del vostro tempo fisico ed intellettuale per ragionare sui motivi per i quali vi è un consenso generale nel parlar male di questo provvedimento.

Ma veniamo, quindi, ai contenuti specifici della delega. Trattandosi essenzialmente di un manifesto propagandistico, ci troviamo in una situazione di eccesso di delega in quasi tutti gli articoli.

Per quanto riguarda la codificazione, questa era già in corso alla fine della scorsa legislatura; pertanto, non mi sembra — onorevole Leo — una grande innovazione. Infatti tutti sapevamo che occorreva adottare non solo dei testi unici, bensì dei codici fiscali ed era proprio quello che stavamo facendo: si intendeva partire dai testi unici per arrivare poi ad una loro unificazione in un unico codice fiscale. Se leggiamo l'articolo 2, troviamo semplicemente la ripetizione, pedissequa, dei principi costituzionali di uguaglianza, legalità, capacità contributiva, così come delle regole di buona fede, affidamento, divieto di analogia e di retroattività: tutti principi e regole (già ampiamente disciplinati nella legge sullo statuto del contribuente), che

non rappresentano dei criteri direttivi da legge delega, fatta eccezione per due elementi, entrambi molto negativi, riguardanti le sanzioni amministrative e penali. Queste infatti erano state radicalmente aggiornate, modificate e modernizzate — ed infatti funzionano perfettamente —, mentre adesso volete svuotarle ulteriormente.

Con riferimento all'articolo 3, riguardante l'IRPEF, vi è un eccesso di delega proprio su un aspetto che rappresenta il cuore della riforma (quanto cioè ciascuno deve pagare); vengono infatti indicate le aliquote, ma senza dire quali saranno le deduzioni e ciò non lo dite per un motivo molto semplice: non sapete infatti da un lato come far tornare i conti del gettito e dall'altro se avrete i soldi, oltre a non sapere come tecnicamente impiantare il discorso. Infatti abbiamo assistito ad una girandola di proposte o di ipotesi che vengono poi tutte rinnegate nel momento stesso in cui vengono avanzate; siamo quindi in presenza di un gravissimo caso di eccesso di delega.

Stesso discorso vale per l'articolo 5, riguardante l'IVA. È infatti privo di senso dire che si modificherà l'IVA, rifacendosi alle normative comunitarie, essendo ciò ovvio. Piuttosto dovrete dire in quali aspetti di tale imposta le modifiche dovranno avvenire, dal momento che in questa direzione un lavoro molto importante è stato già effettuato. Al riguardo, vi è poi un aspetto (nella delega), che è chiaramente contro ogni normativa comunitaria, laddove si tratta del rapporto tra accise ed IVA.

Altrettanto dicasi per gli articoli 6 e 7, che riguardano l'accorpamento, sotto un'unica etichetta, di imposte esistenti. In proposito, ho già avuto modo di fare della facile ironia, ricordando che quando l'attuale ministro dell'economia aveva bisogno di dire che le tasse in Italia erano cento, egli prendeva in considerazione esattamente tali tipi di tributi, cioè le accise, le concessioni governative e le imposte di bollo. Egli considerava tutte le voci relative ad esse (che sono ovviamente tante, pur essendo l'imposta solo una) e diceva che

ciascuna di esse era un'imposta a sé stante; alla fine, dunque, egli le sommava arrivando a cento e diceva che era uno scandalo che ci fossero tutte queste imposte. Adesso, invece, egli compie esattamente l'operazione opposta. Egli prende in considerazione, infatti, tali forme di prelievo similari (ma differenti tra loro), le accorpa sotto un'unica etichetta ma non le unifica (infatti non ci dice come le unificherà). Ma proprio perché non dice come intende unificarle, siamo allora di fronte ad un eccesso di delega; qui siamo al banale gioco delle tre carte, siamo cioè a livelli molto bassi.

Mi soffermo poi sull'articolo 8, che contiene le disposizioni per la graduale eliminazione dell'imposta regionale sulle attività produttive. Ebbene, non corrisponde certo ad un criterio direttivo affermare semplicemente che in modo progressivo l'IRAP sarà abolita partendo dal costo del lavoro, in quanto ciò è privo di senso; voi dovrete invece specificare come, quando, dove, a partire da quali costi ed in quanto tempo intendete eliminare tale imposta. Non essendo così, è evidente la seria carenza presente: a tal proposito vi inviterei a consultare le precedenti deleghe di riforma, non solo quella attuata la scorsa legislatura ma anche quelle precedenti, dove qualche articolazione era ben prevista.

Vi è infine il problema della copertura: anche dopo gli interventi svolti in Commissione bilancio rimane aperto un problema micidiale, un problema costituzionale gravissimo, perché non possiamo approvare leggi che rinviando, per la relativa copertura, ad altre leggi. Questo è contrario a quanto sancito dall'articolo 81 della Costituzione, è contrario a ciò che la Corte costituzionale ha più volte detto, e sarebbe un fatto pericolosissimo. È ovvio che con la legge finanziaria si possono coprire altre leggi, ma è molto rischioso coprire con la stessa i decreti delegati, perché ciò significherebbe semplicemente dare al Governo la possibilità di non coprirli affatto.

Inoltre, anche questa vaghezza su tempi e modi rappresenta un aspetto molto preoccupante: in questo caso vi è un

problema di responsabilità del Governo attuale rispetto a possibili governi futuri. Se infatti si programmano tali interventi per i prossimi quattro anni senza dire ora ciò che dovrebbe succedere in tale lasso di tempo, può accadere che, oggi, si stiano anticipando disposizioni che, eventualmente, potrebbero essere rese operative da un altro Governo o un altro ministro.

Veniamo ora al merito: sulla questione IRPEF sono già intervenuti tutti i colleghi. Ho ascoltato con qualche sbalordimento le argomentazioni svolte e vorrei che il sottosegretario facesse lo sforzo di ascoltarli. Non so se in questo caso si sia di nuovo di fronte a una forma di propaganda; penso, comunque, che ci si trovi di fronte a cinismo e ad incompetenza, perché, colleghi, vi sono cose che sono scontate, ovvie. Chiunque abbia sostenuto un esame di scienza delle finanze sa che, se si istituisce un'aliquota unica, si produce una conseguenza precisa: a parità di gettito rispetto a situazioni con aliquote differenziate si ottiene un fortissimo beneficio per i redditi alti, un modesto beneficio per i redditi bassi ed una forte penalizzazione relativa dei redditi intermedi. Questo è un dato di fatto e voi non potete sostenere che tale effetto scompaia in quanto le deduzioni sono concentrate sui redditi più bassi, perché esistono anche le aliquote. Le deduzioni possono solo in parte correggere tale effetto; l'onorevole Nicola Rossi, tra l'altro, vi ha ricordato che, se istituite detrazioni decrescenti, implicitamente state istituendo aliquote crescenti. Queste sono tutte cose acquisite. Perlomeno questi meccanismi elementari della tecnica tributaria non dovrebbero essere oggetto di dibattito: ciò che voi state tentando di attuare è quindi un'operazione redistributiva ingente, ed ognuno può farsi i conti sul proprio reddito. Noi abbiamo fatto tutte le simulazioni, comprese quelle relative alle tabelline distribuite recentemente dal relatore; a parte il fatto che per ottenere quei risultati scaturiscono altri 10 o 15 mila miliardi di perdita di gettito, l'effetto redistributivo non muta: tra il 50 e il 60 per cento a favore del 10 per cento più ricco e tra il 70 e il 90 per cento a

favore del 20 per 100 più ricco. Il rimanente 70 per cento si ripartisce ciò che rimane. È così, non c'è nulla da dire o da fare, e dubito che oggi, in Italia, si abbia bisogno di questo tipo di redistribuzione.

Personalmente, non sono affatto un fanatico della molteplicità delle aliquote IRPEF: si può benissimo attuare una progressività per detrazione, ma ciò dipende dal livello dell'aliquota di riferimento; se si considera un livello del 23 per cento, chiaramente si attribuisce un vantaggio micidiale per coloro che, rispetto ad oggi, risparmiano 11 punti d'imposta e, per quanto vogliate compensare coloro che hanno un aggravio di cinque punti di imposta in presenza di redditi più bassi, alla fine il risultato è ovvio.

Per questo motivo noi pensiamo, invece, a schemi di imposta negativa. Anche in questo caso, voi vi ritenete tanto modernizzatori, ma vi siete mai chiesti come va modificato il *welfare* nell'ambito di un'economia quale quella che oggi abbiamo di fronte? Se si studiano questi aspetti, si constata che esiste un problema di controllo degli effetti disgreganti del capitalismo molecolare che si sta affermando. Tali effetti devono essere combattuti, fra l'altro — signor Presidente, mi avvio alla conclusione, ma ho ancora qualcosa da dire — con forme di erogazione monetaria, quale l'imposta negativa che, non a caso, si sta diffondendo in tutti i paesi, dagli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia e così via.

Signor Presidente, se ha la pazienza di farmi concludere, vorrei affrontare due aspetti concernenti i redditi da capitale e la riforma della tassazione delle imprese.

Per quanto riguarda la riforma della tassazione del reddito da capitale è un pasticcio inverecondo dal punto di vista tecnico, che creerà nuovamente possibilità di arbitraggio e di elusioni di tutti i tipi (anche in questo caso, basterebbe leggere qualche studio accademico) e, inoltre, è estremamente regressiva. Ho notato che non avete più evocato il fatto che, riducendo l'imposta sui depositi, favorirete i poveri. A tal proposito, anche se già ne ero a conoscenza, per essere più sicuro, ho

esaminato la distribuzione dell'ammontare dei depositi in relazione alle varie classi di reddito. Dalle statistiche della Banca d'Italia emerge che — come è ovvio — i depositi sono fortemente concentrati presso l'ultimo decile di contribuenti (l'ammontare di gran lunga maggiore) e che i depositi bancari dei poveri sono bassissimi. Quindi, riducendo quell'aliquota si attuerebbe un'altra operazione di redistribuzione.

Infine, per quanto riguarda la questione dell'imposta societaria, voi proponete due operazioni di cui una, condivisibile come idea, riguarda la tassazione del gruppo. Si tratta di una riforma su cui il precedente Governo aveva lavorato e che poi non si è attuata per il semplice motivo che il mondo delle imprese non la riteneva prioritaria. Peraltro, al riguardo si può constatare come negli altri paesi i livelli di controllo volti a definire un gruppo siano molto più elevati.

Per quanto riguarda la parte restante, si tratta di un altro pasticcio concernente forme di neutralità tributaria molto minore con riferimento alle imprese societarie, sia perché, rispetto alla proposta di uniformare le aliquote sugli interessi, viene introdotta l'indeducibilità degli interessi stessi, (ed è singolare che, da un lato, si grida all'IRAP perché tassa gli interessi e, dall'altra, essi si rendono indeducibili in sede di imposta sulle imprese) sia perché, mentre si detassano le plusvalenze da partecipazione e, quindi, si rende l'Italia un paradiso fiscale (esattamente com'erano l'Olanda e altri paesi del genere), si impediscono altre operazioni di ristrutturazione che diventano costose.

A questo proposito, signor Presidente, ho preparato una tabella, contenente dati della Commissione europea, in cui riunisco le aliquote formali ed effettive, medie e marginali applicate alle imprese nei vari paesi con riferimento all'anno 2001 e da cui risultano cose interessanti.

Ciò in particolare in relazione alla riforma tedesca dove la tassazione rimane la peggiore in Europa e dove l'Italia mostra aliquote medie e marginali più basse di tutti i paesi concorrenti esclusa l'Irlanda, come è ovvio, e qualche paese

scandinavo dove la *dual income tax*, che è un sistema di tassazione e non un incentivo (perché qui si parla senza sapere cosa si dice), è andata a regime. Quindi, se ci poniamo dal punto di vista della competitività delle imprese e della difesa del nostro paese, prima di abbandonare le cose fatte senza conoscerle ed averle studiate bisognerebbe, per lo meno, pensarci (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna della suddetta tabella

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito sviluppatosi ha già evidenziato che questa riforma fiscale, al di là del dichiarato obiettivo ambizioso certamente condivisibile sul piano delle enunciazioni, si rivela, nei fatti e nell'articolato, come pura virtualità. Sono stati evidenziati anche macroscopici aspetti di incostituzionalità. Del resto, la lettura della relazione di accompagnamento evidenzia subito uno scarto tra le enunciazioni e l'articolato presentato all'Assemblea.

Dunque, si ha netta, dalla lettura del testo e della relazione, l'impressione di essere di fronte, come già ricordato dalla collega Pistone, ad una riforma manifesto. Si tratta di un manifesto che, come diceva l'onorevole Visco, risente di un'imminente campagna elettorale e, aggiungo io, anche della passata campagna elettorale. Infatti, il Governo di centrodestra si considera ancora in campagna elettorale. Non ha preso consapevolezza, invece, che ha il dovere di governare questo paese; continua ancora a fare propaganda. Certo, il Presidente Berlusconi si diverte in televisione ad elencare i provvedimenti approvati, ma non sa che di quei provvedimenti

la gran parte non ha prodotto effetti, se non negativi, e alcuni provvedimenti sono di natura vergognosa. Mi auguro che i cittadini italiani li leggano e li approfondiscano.

Certamente, la riforma fiscale o, meglio, la pseudoriforma fiscale che stiamo per approvare, sarà propagandata nel corso dei mesi, ma non produrrà effetti. Infatti, come è stato già detto, non vi è copertura finanziaria. Al mio paese, piccolo paese della Basilicata, si dice che senza soldi non si canta messa, anche se devo dire che il ministro Tremonti è molto bravo a dire le sue giaculatorie.

I cittadini italiani aspettano riforme serie, concrete ed efficaci. Ciò non può avvenire e questa riforma sarà inefficace perché siamo vincolati dai conti pubblici che, in verità, non sempre rispondono ai desiderata di ognuno di noi. Certo, la previsione di due aliquote rispetto alle cinque attuali sembra allettante, ma pone enormi problemi che le norme proposte, a mio avviso, non risolvono.

Si prevede un'aliquota del 23 per cento per i redditi fino a 100 milioni di lire, ed un'aliquota del 33 per cento per i redditi superiori ai 100 milioni di lire. Sembra bellissimo e molto semplice, anzi facilissimo, ma così non è. Non lo è perché, come diceva poc'anzi l'onorevole Visco, la questione fiscale nel nostro paese è molto più complessa di quanto si creda o si voglia far credere.

Non vi sono bacchette magiche per nessuno e credo neanche per il ministro Tremonti. Del resto, basta vedere come le aspettative relative al provvedimento sull'emersione del lavoro nero siano state, finora, vanificate e frustrate; eppure, nel presentare quel provvedimento il Governo aveva promesso mari e monti e non vi sono stati né gli uni né gli altri: sono state avanzate soltanto centocinquantanove domande per emergere dal lavoro nero.

Intanto, mentre si promette un futuro paese di bengodi, con una generale riduzione della pressione fiscale, dobbiamo registrare — anche questo è stato detto e mi scuso se sono ripetitivo — un sostanziale aumento delle tasse per le imprese e,

in generale, per i cittadini. Il Governo, infatti, con legge finanziaria approvata alcuni mesi fa, ha eliminato la restituzione del *fiscal drag* e la prevista riduzione delle aliquote: si trattava di una riduzione minima ma sussisteva, perché il Governo di centrosinistra aveva tenuto in conto l'andamento della situazione economica del nostro paese e, realisticamente, a partire dal 1998, aveva cominciato a ridurre le tasse. Nella passata legislatura non facevo parte del Parlamento ma così è stato e voi, con la legge finanziaria, avete eliminato anche quel minimo e realistico impegno che il centrosinistra aveva preso e mantenuto a favore dei contribuenti.

La prima considerazione da fare è che la delega non garantisce che in presenza della riduzione della fiscalità statale, ammesso che vi sia, ciò non comporterà un aumento di quella locale e regionale: se è così, si tratta di un imbroglio perché la fiscalità deve essere ridotta complessivamente e quella locale o regionale non deve essere né sostitutiva né aggiuntiva rispetto a quella statale. Su questo aspetto non è detta alcuna parola chiara e, quindi, non c'è certezza alcuna, neanche del fatto che la riduzione della pressione fiscale non comporti in seguito una riduzione delle politiche sociali e degli interventi per lo sviluppo.

La questione fiscale è assai complessa a causa del dovere costituzionale, civile e politico di mantenere un adeguato Stato sociale. Le due cose si devono tenere insieme perché — l'ho già detto in altra occasione — il nostro paese e la nostra Costituzione repubblicana sono segnati dal principio di fondo della solidarietà, che, per garantirla ed attuarla, necessita e richiede provvedimenti tali che portino al reperimento dei fondi. Tuttavia, la complessità deriva anche dall'elevato grado di indebitamento che ancora persiste nel nostro paese e vorrei ricordare che il macigno del debito pubblico ci induce ad avere il senso della realtà e non dei sogni. Nessuno di noi vuole rinunciare ai propri sogni, di un paese in cui le tasse siano ridotte per tutti; anzi, per anni ho sempre sostenuto un principio e mi auguro che si

possa un giorno attuare, cioè quello di pagare tutti per pagare meno tutti. Quindi, il primo dovere di uno Stato — e, in questo caso, del Governo — è di fare in modo che i grandi evasori vengano individuati e colpiti perché nel nostro paese l'evasione fiscale è ancora enorme, si parla di 200 milioni di euro, cioè, se non ricordo male, di 400 mila miliardi di vecchie lire.

Comunque, questa riforma la si affida molto all'andamento del ciclo economico, dei conti pubblici e, ovviamente, ai vincoli comunitari. Lo stesso ministro Tremonti quando venne in Commissione — in verità, è venuto una sola volta — ha affermato che l'effettiva riduzione delle tasse statali vi sarà soltanto se il ciclo economico sarà fortemente positivo e se i conti pubblici saranno in regola ma, dalle notizie e dalle stesse decisioni adottate dal Governo in questi giorni, risulta evidente che, purtroppo, i conti non tornano.

Del resto, se così non fosse, perché l'altro giorno il Governo ha dovuto approvare il cosiddetto decreto « taglia deficit »? Ma di questo provvedimento non parlerò, se ne tratterà la prossima settimana.

Quindi, con questa delega promessa e manifesta tutto viene rinviato, tutto è condizionato. Il Governo chiede la delega per modificare la pressione fiscale nelle future leggi finanziarie, rinviando tutto alla verifica delle cosiddette compatibilità. Si tratta di una somma che si aggira, complessivamente, attorno ai 100 mila miliardi di vecchie lire; quindi, vi è un serio problema di copertura finanziaria che, oggi, il Governo non è in grado di affrontare e di risolvere. Infatti, per il nostro paese, tutte le previsioni relative al 2002 contrastano con quelle del Governo.

Senza tediarmi, vorrei semplicemente ricordare che la Commissione dell'Unione europea indica la crescita del prodotto interno lordo in un più 1,4 per cento, l'ISAE in un più 1,5 per cento, il Fondo monetario internazionale in un più 1,4 per cento e così via. Si tratta di dati che conoscete meglio di me. Certo, il ministro Tremonti ha risposto con la sua buona dose di ottimismo; tuttavia, quando vi è una corallità di previsioni negative che, sia

chiaro, non mi fanno piacere, vuol dire che bisogna avere anche la modestia di rivedere i propri conti e le proprie previsioni.

Tuttavia, il ministro dice: datemi carta bianca. E questa legge delega è una richiesta di carta bianca da parte del ministro Tremonti. Mi riferisco al ministro Tremonti e non all'intero Governo perché in questo provvedimento si rinvia spesso a decreti ministeriali e non del Governo nella sua collegialità. Ciò, oggettivamente, costituisce un modo di procedere che mi preoccupa, per quanto concerne i rapporti di natura istituzionale non solo tra Governo e Parlamento, ma anche rispetto alla collegialità che, comunque, rappresenta una garanzia di democrazia e di maggiore valutazione.

Nel merito della proposta, non è stata fornita una chiara e convincente relazione tecnica né sono state fornite simulazioni applicative. Bene ha fatto l'ex ministro Visco a portare, in questa sede, alcuni dati, anche se ritengo che il ministro dell'economia questi dati già li abbia. Tuttavia, avrebbe dovuto sentire il dovere di presentarci delle simulazioni applicative, per far conoscere ai cittadini e al Parlamento chi, da questa riforma, guadagnerà e chi, invece, perderà o non guadagnerà nulla. Sono convinto che il ministro Tremonti sia a conoscenza di tali dati, in quanto i suoi uffici, i suoi tecnici e i suoi esperti hanno certamente effettuato le simulazioni. Ma, al Parlamento, queste simulazioni non sono state fornite, così come non è stata fornita l'indicazione precisa relativa alla tempistica attuativa. Tutto ciò mi sembra contrasti, anche a prima vista, con il principio generale della richiesta di delega.

Si dichiara semplicemente che la riforma avrà una graduale applicazione. Dunque, il gruppo della Margherita, non per provocazione, ha chiesto in maniera esplicita che il primo momento di applicazione di questa legge, se si dovesse attuare, debba interessare i redditi bassi e medi e le piccole e medie imprese. Si tratta di una richiesta esplicita e, al riguardo, prenderemo volentieri atto di una eventuale adesione da parte del Governo.

Ma, a questo proposito, il Governo ha finora taciuto; vuole una delega con il massimo di elasticità che consenta piena discrezionalità decisionale, senza i criteri stringenti e vincolanti e senza le priorità, i limiti e i tempi che dovrebbero essere contenuti in una vera legge di delega, così come richiesto dall'articolo 76 della Costituzione.

Mi preme sottolineare che tale discrezionalità comporta un vero e proprio esproprio della potestà legislativa del Parlamento. Io mi auguro che anche la Presidenza della Camera e la Presidenza della Repubblica valutino attentamente se vi sia o meno una violazione dei poteri del Parlamento.

Tuttavia, al di là di queste violazioni, vi è, certamente, il mancato rispetto dell'obbligo della copertura finanziaria, sancito dall'articolo 81 della Costituzione e dalla legge n. 468 del 1978, come è a tutti noto. Il Governo e la maggioranza ritengono di superare tale obbligo di copertura finanziaria con le prescrizioni dell'articolo 9 del provvedimento, laddove si dice che i decreti legislativi sono sottoposti al vincolo della sostanziale invarianza dei saldi economici e finanziari netti dei singoli settori istituzionali. Ma come si fa a stabilire ciò, quando le previste riduzioni d'imposta, come dice l'articolato, comporteranno oneri finanziari enormi, di dimensioni eccezionali? Come si fa a prevedere l'invarianza dei saldi economici? Certamente, si rinvia all'articolo 9 che prevede che, nel caso di eventuali maggiori oneri, il ministro dell'economia e delle finanze, dopo averne data tempestiva notizia al Parlamento, assuma le conseguenti iniziative, predisponendo un apposito decreto che, variando opportunamente le aliquote delle singole imposte, corregga l'andamento del gettito per ripristinare la situazione di invarianza.

Se si afferma ciò, vuol dire che il ministro è cosciente della mancata disponibilità finanziaria. E se ne è cosciente, non può avanzare una proposta di questo tipo, altrimenti offenderebbe se stesso e ingannerebbe i cittadini ai quali ha promesso una generale riduzione delle tasse.